

Verso palazzo Chigi



Le rivelazioni di Chiesa mettono in allarme il presidente che avrebbe deciso di assumere nuove informazioni Ricevuto Andreotti, oggi tocca a Leone, Cossiga, Spadolini e Napolitano. «Tecnici al governo? Sì, se non sono robot»

Tangentopoli brucia l'incarico a Craxi?

Scalfaro avvia le consultazioni, ma prima vuole vederci chiaro



ALLA BUVETTE PASQUALE CASCELLA

Di Donato: «Governo? C'è ancora buio pesto»



Partono le consultazioni sul nuovo governo, tra i marosi del caso politico-giudiziario delle rivelazioni sulla campagna elettorale di Bobo Craxi a Milano. Craxi padre chiede: «Perché adesso?». Proprio mentre tornava in campo l'ipotesi di un incarico, se non il mandato, al segretario del Psi. Il presidente Scalfaro pare voglia raccogliere informazioni. Intanto dice: «Vanno bene i tecnici, se non sono robot...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Le convocazioni sono partite subito, appena eletto Giorgio Napolitano a presidente della Camera. Il capo del governo dimissionario, Giulio Andreotti, è già salito ieri sera al Quirinale. E da oggi, esattamente 60 giorni dopo il voto del 5 aprile che ha liquidato il quadripartito, partono le consultazioni ufficiali per la formazione del nuovo governo. Oscar Luigi Scalfaro comincia in mattinata con i suoi predecessori, Giovanni Leone e Francesco Cossiga. Nel pomeriggio toccherà ai presidenti dei due rami del Parlamento, Giovanni Spadolini e Napolitano. Domattina, sarà la volta della Sud Tirolen Volkspartei e dei due gruppi misti. Poi, tre giorni fino a lunedì pomeriggio, quando il presidente comincerà a ricevere i rappresentanti di tutti gli altri partiti, in ordine decrescente dai più piccoli ai più grandi, a ritmo serrato fino a martedì sera. La sospensione del fine settimana è giustificata dall'esigenza di non influire in alcun modo sulle elezioni amministrative di Napoli e Trieste. Ma si rivela quasi providenziale ora che un nuovo fulmine giudiziario parte da Tangentopoli sconvolgendo giochi già non poco azzardati. Già, proprio mentre la voce dell'altro giorno, secondo la quale Scalfaro sarebbe ben disponibile ad affidare l'incarico al socialista Bettino Craxi, cominciava a trovare qualche credito, un nuovo sussurro si è sovrapposto. Pare che il presidente della Repubblica, dopo aver preso visione di una copia dei fascicoli che la magistratura milanese ha trasmesso alla Camera dei deputati con gli interrogatori di Mario Chiesa in cui questi rivela di aver aiutato la campagna elettorale di Bobo Craxi a Milano, abbia deciso di acquisire ulteriori informazioni. Troppo poco per accreditare repentini pensieri, peraltro su un'ipotesi già condizionata alla verifica degli spazi politici, ma abbastanza per segnalare nuove difficoltà. Lo testimonia, del resto, lo stesso Craxi quando si chiede «per quale ragione quella notizia, che definisce «falsa come Giuda», venga rilanciata oggi».



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro, in alto, Bettino Craxi

che si apre a sinistra». Ecco l'ex presidente della Rai: «Craxi a palazzo Chigi potrebbe dare quella autorevolezza, capacità ed esperienza di cui il paese ha certamente bisogno. E se potesse contare su una maggioranza come quella formata dalla Repubblica e di quello della Camera...». Persino Claudio Signorile, che ha schierato la sinistra socialista all'opposizione, recupera un po' di buon auspicio. Auspicio «in genere delle convergenze parallele», cioè «senza maggioranze organiche né opposizioni organiche». Quanto ai suoi fedelissimi, qualche preoccupazione a Craxi possono darla solo per l'eccesso di zuccheri delle loro dichiarazioni. Un esempio? Carmelo Conte. Dice: «Occorre rapidamente affidare ad un leader di prestigio nazionale ed internazionale, il compito di formare il nuovo governo. E non lascia dubbi che lo «statista» sia Craxi. Può ben permettersi, Craxi, di mostrare un certo distacco. Non si pronuncia, in pubblico, nemmeno sulle innovazioni di metodo: «è cosa che deve decidere il Quirinale». Semmai,

stupisce che analogo distacco mostri Claudio Martelli. Il quale si pronuncia sull'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione: «Va benissimo». Ma appena gli si chiede se è ritagliato su misura per Craxi, taglia corto: «Non si discuteva sul piano istituzionale». Per il vice presidente del Consiglio (e titolare del dicastero di Graz e di giustizia a cui i famosi fascicoli sono stati trasmessi per competenza): è ancora «troppo presto» parlare dell'incarico, anche se per primo annota che «tre mesi e mezzo senza un governo sono una cosa che un paese moderno non si può permettere». E adesso? Restano gli apprezzamenti per la volontà del presidente di tornare alla Costituzione. Valorizzata peraltro dal primato istituzionale riaffermato proprio ieri con l'elezione del presidente della Camera. Achille Occhetto sottolinea che «Napolitano è stato eletto sulle nostre posizioni, senza aver trattato la questione del governo». Semmai, osserva Massimo D'Alema, si tratta di trasferire lo stesso metodo sul piano politico. Il capogruppo del Pds ricorda che quella dell'applicazione «integrata» dell'articolo 92 della Costituzione «è una richiesta storica, perché prima del Pds lo ha chiesto per anni il Pci». Gianni Pellicani, dell'area riformista, ricorre a una metafora calcistica: «Si può decidere in «zona Cesarini», visto che non tutto è possibile farlo, subito e bene». Anche i repubblicani di Giorgio La Malfa si riservano di pro-

Lo scontro per la segreteria. De Mita non convoca il Consiglio nazionale

«Ancora congelato? Non se ne parla»

Forlani dice no, Gava in difficoltà

Il mai convocato Consiglio nazionale dc slitterà a crisi di governo conclusa: così pensano, senza dirlo, i dorotei. Gava ha chiesto a Forlani di restare ancora un po'. Forlani ha detto di no, ma martedì salirà comunque al Quirinale per le consultazioni. I «quarantatà» invece insistono: subito il Cn. De Mita fa sapere che nessuno glielo ha chiesto, Sbardella assicura: «Sta aspettando la formazione del governo...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io non capisco proprio perché quando sto con De Mita vado bene, e quando invece non ho il suo appoggio divento un uomo di potere. Qualcuno me lo dovrà spiegare». Antonio Gava, di fronte a Mastella e a Fracanzani, martedì scorso, si è sfogato. Mai come adesso la segreteria del partito, coronamento di una carriera cominciata in anni lontani dal padre Silvio, è a portata di mano. Ha lavorato in silenzio per tre anni, don Antonio, ha portato Forlani alla segreteria, ha ricucito lo

«strappo» con De Mita causato dalla legge Mammì, ha fatto diligentemente il capogruppo, ha consentito ad Andreotti di sopravvivere un altro anno, ha convinto tutto il partito della bontà delle riforme istituzionali, s'è fatto garbatamente da parte per non togliere a Mancino la poltrona di capogruppo in Senato. E ora vuol riscuotere. Ma non ci riesce. Qualcosa non va come dovrebbe, le benemerite accumulano non bastano, gli amici si dileguano, i giochi s'aggravano, e la segreteria s'allontana. «Voglio fare il segretario di tutto il partito», ha ripetuto l'altra sera ai colonnelli dorotei riuniti. E per raggiungere questo scopo, Gava è pronto a rinviare il Consiglio nazionale. Lei mattina il gran capo doroteo ha parlato a lungo con Forlani, per convincerlo a rimanere in sella fino alla conclusione della crisi di governo. «Hai garantito gli equilibri interni del partito - ha detto Gava al segretario dimissionario - e nel nome del partito ti chiedo di restare ancora qualche settimana. Ma Forlani ha detto di no: lui a restare «congelato» non ci sta. E chissà che nella determinazione di Forlani non pesi anche l'ombra di un rancore verso l'amico Antonio; che più di tutti l'ha spinto nell'arena infuocata di Montecitorio, quando si doveva eleggere il capo dello Stato. Incassato il «no» di Forlani, Gava ha riunito alcuni fedelissimi (Lega, Bernini e Abis) per decidere il da farsi. C'è chi di-



Antonio Gava

ché il nuovo governo «può risolvere qualche problema interno», se De Mita avrà un buon ministero. «Già, De Mita. Vito Riggio, uno dei «quarantatà» gli vede alla Farnesina. Sbardella commenta: «Non è vero che lui non vuol schiodarsi, è la sinistra che teme che lui non si schiodi». A Gava, comunque, un consiglio Sbardella l'ha voluto dare: «Caro Antonio - gli ha detto l'altro giorno - tu non devi rompere con la sinistra. Perché la Dc questo è il centro e la sinistra. E sbagli se dai l'idea di avere già una maggioranza in tasca, con Andreotti». Molti dorotei e molti sponsor di Martinazzoli, però, morderono il freno. Flaminio Piccoli, con la saggezza che viene dall'esperienza, dice: «La Dc non è come quelle mogli moderne, che si separano dopo un litigio di un quarto d'ora. Le condizioni per l'accordo ci sono. E se non ci fossero? Allora avremo a vedere, si finirà per farlo tornare il Cn a dopo la crisi». Per-

Tredici liste si confronteranno domenica e lunedì, si vota ancora con il vecchio sistema. Tanti candidati con precedenti penali

Napoli alle urne con un gran rischio d'astensione

Domenica e lunedì 800mila napoletani andranno alle urne per rinnovare il consiglio comunale. Voteranno per l'ultima volta con il vecchio sistema, esprimendo cinque preferenze. Tredici partiti in lizza, anche la Lega di centro sud. Lo scontro tra Dc, Psi e Pli, mentre la città assiste rassegnata. Aldo Masullo capolista della Quercia. Nel 1987 votò il 78,4% degli elettori. Aumenterà l'astensionismo? DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

NAPOLI. Centodieci anni fa Lamont Young, un ingegnere inglese trapiantato a Napoli, progettava per questa città tanto un'atmosfera metropolitana, alcuni ascensori per collegare il mare alla collina. Qualcosa di quel progetto di fatto poi è stato realizzato. Ma ciò nonostante l'idea di assetto urbano di Young non appartiene alla giunta uscente e nemmeno a gran parte del mondo culturale di questa città, ancora divisa tra le certezze dell'espansione e tutti i costi e le proposte di recupero delle penine e del centro storico. Domenica prossima gli 800 mila napoletani chiamati alle urne dovrebbero esprimere un voto anche su queste due idee di città. Dovrebbero, se le elezioni fossero davvero sentite come un momento di scelta coinvolgente. Invece arrivano nell'indifferenza e nella rassegnazione diffusa e generalizzata prodotta dalla convinzione che qui, a Napoli, la politica è solo «una crema» che si fa con le clientele e basta. Un sondaggio di metà maggio, commissionato dal giornale locale «Il mattino» alla

letter, rivela che solo l'11% degli interpellati giudica buona la giunta pentapartito uscente, diretta dal sindaco socialista Nello Polese. Mentre il 38% la giudica pessima. E alla domanda: chi votereste come sindaco, a gran maggioranza hanno risposto il ministro De Lorenzo e Alessandra Mussolini, che - come si legge sui muri - «in fiamma Napoli». In questa situazione scendono in campo 13 liste per spartirsi 80 seggi consiliari e 425 circoscrizioni. Ma questa volta le liste avrebbero potuto essere di meno. Ci hanno provato a fare una lista civica gran parte di coloro che l'anno scorso a palazzo Mangliano si riunirono per fermare gli undici milioni di metri cubi di cemento previsti nelle zone est ovest di Napoli dalla premessa alla variante del piano regolatore del '72. È la cosiddetta società civile che, al di là dei partiti di provenienza (Pds, Pri, Rete, Radicali, Verdi, Rifonda-

zione comunista, Lista Giannini), voleva perseguire l'obiettivo di rompere l'accerchiamento dei vecchi sistemi politici che hanno fin qui imprigionato e quasi distrutto la città. Ma non ci sono riusciti, perché sono prevalse «a cominciare dal Pri - le logiche particolari. Mentre intorno all'ipotesi della Lista civica per Napoli si accendevano grandi speranze, la Dc intanto si affannava per trovare un decente capolista. Lo Scudocrociato in questa occasione ha voluto presentarsi con un volto nuovo: ha sostituito 16 dei vecchi consiglieri e ha tentato di acciappare un capolista di prestigio. Ma ha ottenuto solo rifiuti: da Ferdinando Ventriglia, presidente del Banco di Roma, a Raffaele Cananzi, presidente dell'Azienda cattolica, a Gaetano Salvatore, preside della facoltà di Medicina II. Alla fine ha douto accontentarsi dello scialbo signor Nessuno: Francesco Tagliamonte, gavianteo di ferro. Un avvocato che avrebbe do-

vuto essere candidato al Senato nel collegio di Chiaia, ma che di fatto è stato trombato da Pomicino che il ha imposto il «suo» candidato, Fantini, poi non eletto per dispetto. La Dc che spera di confermare il 30,4% delle comunali precedenti, o meglio il 31,6 ottenuto il 5 aprile, ha come diretti avversari due partiti, che giocano sul suo stesso terreno: il Psi e il Pli. I socialisti confermano il sindaco uscente, Nello Polese, e lo ricandidano alla poltrona di capolista S.Giacomo. Il Pli punta sul suo ministro, Francesco De Lorenzo. «Ma i liberali sono peggiori di tutti - commenta Antonio Napoli, segretario regionale del Pds. Il ministro ha messo le mani in pasta in tutte le questioni della sanità e non solo». E non a caso la lista è farsa di medici. Ma, precisa il numero due, l'avvocato Rosario Rusciano, assessore uscente ai Lavori pubblici, questa è una verità parziale. «Nelle nostre liste ci sono anche molti avvocati e altri pro-

fessionisti perché sono loro la nostra base elettorale». Il Pri schiera nell'ordine Giuseppe Galasso e Piero Craveri. Vichio e nuovo partito. Il partito che è rimasto imperturbabile nella giunta degli affari dei Mondiali - nonostante la linea di opposizione scelta a Roma. E il partito che ha tentato di fare la Lista civica. «A Napoli prevale una linea conservativa, temono di perdere le poltrone», denuncia qualche settimana fa Paolo Prete, dei giovani repubblicani. E alla fine il Pri ha dovuto dichiarare: con Dc e Psi mai più. Ma sarà così? Il Pds ha come capolista Franco Piccardi, sindaco per un breve periodo a metà degli anni 80. Il Psi punta ancora su Alessandro Mussolini, che alle politiche in questa circoscrizione aveva raccolto 56mila preferenze. A sinistra Rifondazione comunista schiera un pezzo del vecchio Pci e anche alcuni ex Dp. Come la capolista Vera Lombardi, ex partigiana. La lista Verde punta su Amato

Andreotti
«Mai in gara per il Colle»

Agnelli
«L'esecutivo? Il Pds dirà no»

ROMA. Riflessioni e appunti di Andreotti sull'elezione di Scalfaro al Quirinale, nel suo consueto «Bloc Notes» sull'«Europeo». Scalfaro, secondo Andreotti, fu voluto dal Pds «contro le tesi diverse di Francesco Cossiga sulla sovranità diretta del popolo». Craxi restasse la «rosa istituzionale» solo ai presidenti delle Camere; Forlani sospese la sua candidatura «perpendendo di ottenere un voto convergente degli elettori». Un paio di battuti polemiche nei confronti di De Mita e del suo famoso «sonoma» che «non è riuscito». E della sua candidatura al Colle, così dice il presidente del Consiglio? «Agli amici di tutte le parti politiche che mi dicevano parole incoraggianti al riguardo - scrive - ho sempre dichiarato che se vi fosse stata un'ipotesi per Forlani io l'avrei appoggiato, non lasciandomi affatto proporre una candidatura mia».

CREMONA. Il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, ha dedicato ai temi politici tutta la parte finale del suo intervento ufficiale di fronte agli industriali di Cremona. Ha preferito non parlare delle possibili formule del futuro governo, ma ad un cronista che accennava ad una possibile «autoesclusione» di fatto del Pds dal nuovo esecutivo, il leader di corso marconi ha risposto: «Non mi stupisce che il Pds dica di no. Andare al governo oggi vuol dire imporre una disciplina dei regimi salariali e delle pensioni spiacevole e difficile. Non vedo come il Partito democratico della sinistra, prestanto da Rifondazione comunista, possa partecipare al governo per imporre queste politiche. Dobbiamo considerare che ci aspetta una stagione di disagi: ha detto Agnelli - sia che si corregga il corso degli eventi, sia che si lasci che vadano lungo la tendenza attuale».